

Il punto

Uscire migliori dalla crisi



di **LINO ENRICO STOPPANI**

presidente FIPE

La pandemia in corso ci presenta mese dopo mese un conto umano, sociale ed economico che sembra diventare esponenziale. FIPE stima che, alla fine di questo periodo, 50mila imprese chiuderanno, costrette – in molti casi – ad una procedura fallimentare dalle ben note conseguenze sulle loro famiglie, sulla rete dei loro fornitori, sui loro dipendenti e sulla reputazione degli stessi imprenditori.

Di fronte a questo scenario, diventa necessario e urgente agire: da un lato, per prevenire le chiusure, con gli indennizzi a fondo perduto, i cosiddetti ristori, e con misure in grado di tamponare l'emergenza. Dall'altro lato, poi, bisogna mettere in campo una strategia di gestione delle chiusure stesse, procedendo con l'istituzione di un fondo destinato a mitigare gli effetti dei fallimenti sull'indotto e sui lavoratori, ma anche attraverso la definizione di nuove regole sulla crisi d'impresa. È civile – al netto delle situazioni patologiche che vanno monitorate ed evitate – permettere a tanti imprenditori di ricostruire altre attività senza attendere in un purgatorio personale che aggiunge un prolungato stigma di inattività alla disperazione del momento.

Ma oltre la crisi c'è di più. Se i lockdown del 2020 erano ipotesi non prevedibili, la fragilità di tante imprese del settore era fatto noto. Pertanto, il rischio di un effetto a cascata di chiusure e fallimenti, oltre a rattristarci e indurci all'azione immediata, può – e deve – indurre oggi ad una riflessione di fondo sul settore. Lungi da farne un discorso di selezione darwiniana (da questa crisi non emergeranno solo “i migliori”, perché la pandemia innesca talmente tanti processi distorsivi da travolgere anche imprese con grandi valori e valore), il momento che stiamo vivendo dovrebbe incoraggiarci non solo alla sopravvivenza, quanto ad una vera riqualificazione del settore.

Si sa che il mondo della somministrazione ha vissuto da lunghi anni un'espansione quantitativa, non supportata da un proporzionale rafforzamento qualitativo. Le liberalizzazioni, a partire dalle Leggi Bersani, sono andate oltre la “semplificazione” auspicata e hanno finito per incoraggiare un “semplicismo” che affondava le radici in una mancanza di solidi requisiti professionali all'ingresso. Sia chiaro: è – e rimane – un orgoglio essere un settore scelto da tanti giovani o aspiranti imprenditori; questo porta innovazione nel comparto, dinamica nel mercato e testimonia un valore del settore in termini di immagine e ruolo. Tuttavia, l'improvvisazione imprenditoriale

rischia di essere un boomerang sociale ben oltre il vantaggio dell'autoimpiego. Dieci anni, è questa l'anzianità media tra studio ed esperienza lavorativa nel settore e, considerate le scuole dell'obbligo (8 anni), il dato rende manifesto come la somministrazione sia scelta troppo spesso come impiego semplificato e dequalificato. L'improvvisazione e la mancanza di buone regole generano infatti almeno tre effetti distorsivi sul mercato: eccesso di offerta, meno garanzie per il consumatore, fragilizzazione delle attività. E le conseguenze le vediamo crudamente oggi.

Serve dunque un piano di riqualificazione del settore, in grado di incidere sui tre passaggi chiave di ingresso, mantenimento e uscita dal mercato degli imprenditori. In ingresso, vanno rivisti i criteri di accesso al settore della ristorazione e dell'intrattenimento in modo da alzare l'asticella professionale diffusa. Per garantire una permanenza qualificata nel mercato, vanno poi rafforzate le persone, imprenditori e dipendenti, con un investimento sulla formazione continua. Infine, per gestire l'uscita, o meglio, per evitare l'uscita prematura delle imprese dal mercato, vanno rafforzati i requisiti patrimoniali in aziende che non sono un accessorio, ma rappresentano un motore fondamentale dell'economia e della società italiana.

La riqualificazione imprenditoriale, però, non può poggiare sulla debolezza sistemica. Il posizionamento politico e istituzionale del settore è la condizione necessaria, seppur non sufficiente, a mettere i Pubblici Esercizi italiani sul percorso che meritano. Basti pensare che le aree di competenza del nostro settore sono frazionate a livello istituzionale, con la conseguente mancanza di un coordinamento di filiera efficace e soprattutto con la mancanza di una visione complessiva in grado di promuoverne le enormi potenzialità di sviluppo.

Il mondo dei Pubblici Esercizi è elemento strategico per la filiera agro alimentare del Paese e fattore primario di quella turistica, eppure – come il cane con due padroni che rischia di morire di fame – al di là delle generiche attestazioni di stima, finisce troppo spesso per non rappresentare nei fatti una priorità nelle linee di intervento di alcun dicastero.

Invece, i Pubblici Esercizi sono una priorità, non solo per i numeri che rappresentano, ma per il valore aggiunto che riportano al Paese. Riqualificare oggi il settore significa aiutarlo a rialzarsi migliorato da questa crisi, ma anche arrivare alla prossima – per quanto inaspettata e certamente non auspicata – più pronto e più forte. ©